#### 1. Prestigio e valenze ideologiche nell'uso del marmo

Come è stato più volte sottolineato, dopo la conquista dell'Oriente, la classe dirigente romana del II e del I sec. a.C. si sentì erede in qualche modo delle monarchie ellenistiche: da queste riprese alcune modalità delle forme esteriori del potere, quale l'architettura monumentale dei santuari a terrazze (Santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina, 2ª fase del Santuario della Magna Mater sul Palatino), la grandiosità dei portici colonnati (Teatro di Pompeo e i Saepta Iulia) e degli edifici templari il cui elevato assume forme sempre più ellenizzate, come rivela l'abbandono dei capitelli corinzi - e ionici italici, delle antefisse a protomi umane e delle altre decorazioni di tipo italico, a favore di ordini architettonici del tutto greci nello stile e nelle iconografie (capitelli corinzi «normali», antefisse con palmette, gocciolatoi a protomi leonine, ecc.) con l'uso di materiale lapideo anche nelle trabeazioni. Vengono così ricostruiti alla fine del II sec. a.C. i templi della Vittoria sul Palatino e della Concordia nel Foro Romano, con monumentali colonne e capitelli corinzi d'influsso greco intagliati nel travertino stuccato che imita il marmo; il tempio di Honos e Virtus eretto per Mario dall'architetto G. Mucio, viene ricordato per la perfezione delle sue forme elleniche da Vitruvio (VII, praef., 17: «magna scientia... cellae columnarumque et epistyliorum symmetrias legitimis artis institutis perfecit») che solo si rammarica che non fosse costruito in marmo («id vero si marmoreum fuisset, ut haberet, quemadmodum ab arte subtilitatem, sic ab magnificentia et impensis auctoritatem, in primis et summis operibus nominaretur»).

Questo rammarico di Vitruvio si comprende bene se si considera che già nella seconda metà del II sec. a.C. il tempio di Giove nel portico di Metello e l'aedes Neptuni in Circo con gli annessi navalia sul Tevere, innalzati da un architetto greco, Ermodoro di Salamina, sono, sempre a detta di Vitruvio, in marmo pentelico, e che con lo stesso marmo viene costruito nel Foro Boario il «Tempio Rotondo», ancora esistente, forse dedicato ad Ercole Olivario. Nello stesso periodo s'introducono i marmi colorati nei pavimenti in cocciopesto ed in quelli a mosaico tessellato, detti scutulata (Vitruvio, VII, 1): il suo primo impiego risalirebbe al 149 a.C. nel Tempio di Giove Capitolino (Plinio, N.H., XXXVI, 185). Tutto ciò sta già ad indicare che il segno distintivo del nuovo ruolo politico assunto da Roma nel Mediterraneo diviene non solo la diretta introduzione dell'architettura ellenistica, senza la mediazione della Magna Grecia o della tradizione medio-italica, ma proprio l'uso del marmo nell'elevato degli edifici e nel loro arredo scultoreo e architettonico: tant'è vero che una delle manifestazioni più sfarzose dei giochi scenici offerti dagli edili fu l'erezione di edifici scenici provvisori con più ordini di colonne fatte venire appositamente dalle cave orientali, forse a spese degli edili stessi, poichè essi poterono poi riutilizzarle nelle loro case, come fece L. Licinio Crasso già alla fine del II sec. a.C. (Plin., N.H. XXXVI, 7).

Da parte dei nuovi dominatori vengono dunque recepiti il prestigio politico e sociale ed anche le valenze ideologiche che si accompagnano all'impiego dei marmi bianchi e delle pietre colorate e che già ne avevano reso inevitabile l'uso nei palazzi dei monarchi ellenistici e nell'architettura civile, religiosa e anche in quella funeraria delle classi abbienti (1). Abbondante prova di ciò è data non solo dalle testimonianze archeologiche, ma anche delle fonti: Lucano (X, 114-117) ci descrive il palazzo di Cleopatra ad Alessandria con pavimenti di onice (2) e con pareti non rivestite da lastre, bensì costituite da blocchi di porfido e di agata (3), e probabilmente mosso da tale esempio Cesare, secondo Svetonio (Div. Jul. 46), viaggiava sempre facendo trasportare tessellata et sectilia pavimenta da utilizzare nelle sue varie dimore.

L'adozione del marmo a Roma venne enormemente facilitata dall'essere cadute nella sua sfera politica le principali e più rinomate fonti di approvvigionamento dell'epoca collocate in Grecia, in Asia Minore e in Egitto; infatti la battaglia di Magnesia ad Sipylum, nel 189, aveva definitivamente aperto le porte dell'Asia a Roma: anzi, secondo Plinio (N.H. XXXV, 34), aveva segnato il momento in cui le immagini di culto in terracotta e legno vennero sostituite con statue di marmo e di metallo (lignea potius aut fictilia deorum simulacra in delubris dicata, usque ad devictam Asia, unde luxuria). Un uso sempre più frequente dei marmi e delle pietre colorate e un interesse sempre maggiore per il controllo delle attività connesse allo sfruttamento delle cave si si riscontrano, dunque, dopo i seguenti avvenimenti:

1. la distruzione di Cartagine nel 146 a.C. presso cui, a Simitthus (Chemtou), vi erano le cave di Giallo antico, probabilmente già note ai Cartaginesi e sicuramente usato dopo il 148 a.C. dai re dei Numidi, a cui forse appartennero le cave (4);

2. la definitiva conquista della Grecia ancora nel 146 a.C., ove vi erano le famose

cave del Pentelico, dell'Îmezio e, nelle isole, del marmo pario, nassio, tasio;

3. l'acquisizione del regno di Pergamo nel 130 a.C. (in Frigia vi erano le cave del marmo docimeno - chiamato anche sinnadico o frigio -, sia bianco sia pavonazzetto);

4. la conquista dell'Egitto nel 31 a.C. ed il suo speciale stato giuridico di proprietà personale dell'imperatore, che favorì una produzione riservata soprattutto a Roma di alcune pietre (basanite, porfido, «granito del Foro»).

La grande fortuna che proprio in questo periodo ebbe il travertino anche per gli elevati architettonici con colonne può meglio comprendersi se si considera che questo materiale, stuccato, è quello che richiama più da vicino il marmo, rispetto alle altre pietre

(2) Cfr. W.A. Daszewski, Die Fussboden in Häusern un Palästen des griechisch-römischen Ägypten,

in Palast und Hütte, Symposium Bonn 1979 (Mainz am Rhein 1982), pp. 395-411.

(4) CIL, VIII, 14758, 799, 14583, per la presenza nelle cave imperiali di un'officina regia, derivante

il suo nome dall'essere appartenuta alla monarchia numida.

<sup>(1)</sup> Sull'attribuzione dell'opus sectile della casa di Claudio Attalo a Pergamo, vedi D. Salzmann, in AA 1991, pp. 440-444; sulla presenza in una casa privata di Delos di una colonna metà di marmo bianco metà di marmo scuro, vedi J. Chamonard, Le Quartier du théatre, Délos VIII 1 (1922), p. 42 ss., fig. 16.

<sup>(3)</sup> Ancora nel palazzo di Alessandria è da collocare un ninfeo costruito, a detta di un epigramma attribuito a Poseidippo, in marmo pario con fregio in lychnite, zoccolo in granito di Syene e altre parti in imezio (cfr. H. von Hesberg, in JdI 96, 1981, pp. 96-97): si ha un ulteriore indizio del ruolo proprio del palazzo reale di Alessandria nell'utilizzazione dei marmi bianchi e colorati (cfr. anche la descrizione delle pietre che decoravano la nave sul Nilo di Tolomeo IV: Athenaios, Deipnosophistai V 37 ss.; F. Caspari, JdI 31, 1916, pp. 1-74).

tradizionali in uso a Roma, come il peperino e il tufo, che ancora continuavano ad essere utilizzate nella tarda età repubblicana: anche il grande sfruttamento che s'intraprese in questo periodo, soprattutto a partire da Cesare, del marmo di Luni (Carrara) ha la sua spiegazione nel fatto che era il marmo più simile a quelli pregiati della Grecià, che si trovasse in Italia e di cui non fosse troppo complicato il trasporto, essendo le sue cave non lontano dal mare.

Gli arredi scultorei e architettonici in marmo contraddistinsero a Roma anche l'architettura privata, in quanto non potendosi eccessivamente ampliare le domus, date le condizioni urbanistiche della città, il messaggio relativo al prestigio sociale dei loro possessori venne affidato già dall'età tardo repubblicana proprio al marmo, come rivelano le note testimonianze di Plinio sull'uso del marmo numidico, cioè il giallo antico, per la soglia della casa di M. Lepido, console del 78 a.C., o sulle pareti rivestite da lastre di marmo lunense e caristio della casa sul Celio di Mamurra (Plin., XXXVI, 48: Primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domus suae in Caelio monte Cornelius Nepos tradit Mamurram... adjicit idem Nepos primum totis aedibus nullam nisi e marmore columnam habuisse et omnes solidas e Carystio aut Luniensi): si tratta del praefectus fabrum di Cesare nelle Gallie e si è addirittura ipotizzato che fosse Mamurra l'iniziatore dello sfruttamento delle cave di Luni, eventualmente su incarico di Cesare (5). Ricordiamo ancora l'appellativo di Venere Palatina dato proprio a Crasso, perchè utilizzò sei colonne di marmo imezio davanti alla sua casa, o il reimpiego nella casa dell'edile del 58 a.C., M. Scauto, ancora sul Palatino, di alcune grandi colonne in marmo luculleo da lui fatte venire a Roma per la scena di un teatro provvisorio (Plin., XXXVI, 4-8), e infine la tassa che Cesare applico per ogni colonna importata a Roma (Cic., Ad Att., XIII, 6, 1) a denotare il riconoscimento del significato economico che aveva assunto il commercio dei marmi. L'importanza che a Roma ebbero i marmi già in questo periodo, è confermata dai dati di scavo, come rivelano la Casa dei Grifi sul Palatino (dove nel pavimento ritorna lo stesso motivo a cubi che si trovava nella casa di Claudio Attalo a Pergamo), il ritrovamento sotto il Ludus Magnus di un pavimento a mosaico con inseriti frammenti di africano, giallo antico, pavonazzetto, porta santa, alabastro, lumachella orientale, bardiglio, granito e breccia corallina (6) e ancora un pavimento in signino di una domus della prima metà del I sec. a.C., da poco rinvenuto dietro il santuario della Magna Mater sul Palatino e forse pertinente alla casa di Clodio, nel cui cocciopesto sono inserite scaglie di giallo antico, di africano e di pavonazzetto. Questa importanza è confermata dal fatto che già in età repubblicana l'uso del marmo nei pavimenti e nell'elevato architettonico da Roma si diffuse in diverse colonie come ad esempio mostrano a Brescia il Capitolium repubblicano, fondato subito dopo l'89 a.C. con numerosi grandi frammenti di marmo nel pavimento a mosaico e a Pompei un edificio funerario del primo terzo del I sec. a.C., dove erano impiegate due colonne in breccia bianco-rossa con capi-

<sup>(5)</sup> J.C. FANT, in Classical Marble: Geochemistry, Technology, Trade, NATO, Asi Series, 153, 1988, p. 149. La ricostruzione della Regia nel 37 a.C. è normalmente considerato il primo esempio noto di uso su larga scala del marmo lunense.

<sup>(6)</sup> M.L. MORRICONE, Scutulata Pavimenta, Roma 1980, p. 24, n. 8, tav. 6., dove è attribuita alla seconda metà del II sec. d.C., mentre altri pensano a circa il 70 a.C. (M. Donderer, in AC, 34, 1982, pp. 230-234); F. Guidobaldi, A. Salvatori, in Classical Marble, cit., p. 174.

<sup>(7)</sup> M. MIRABELLA ROBERTI, in Arte Lombarda 4,1, 1959, pp. 147-148, e in Atti VII Congresso Arch. Class., Roma 1961, II, pp. 347-373; C. STELLA, in Brescia Romana, Materiali per un Museo, 1979, p. 31ss.

telli figurati a chimera in marmo pentelico (8) o ancora la Casa del Labirinto del 70 a.C. circa, nel cui oecus corinzio vi è un emblema in opus sectile (9). Vari altri esemplari pavimentali di domus e ville a Reggio Emilia, ad Aquileia (10), a Vulci, ecc. (11), mostrano come nel I sec. a.C. fossero abbastanza comunemente utilizzati come frammenti da inserire nei mosaici o nei signini o come mattonelle di emblemata i marmi pentelico, lunense, pavonazzetto, africano, cipollino, breccia corallina, breccia di Skiros, giallo antico, palombino, alabastri di vari colori, a cui vanno aggiunte diverse pietre locali colorate usate regionalmente, quali la pietra di Trapani, il marmo grigio di Varallo, i bianchi e i neri Varenna (Brescia), i gialli e i rossi di Verona, le paesine, ecc.

Si è parlato anche di arredi scultorei, perchè, come fa fede Cicerone, l'incessante richiesta di sculture greche di marmo non potè certamente essere soddisfatta dalle statue e dagli altri manufatti marmorei (bacini, candelabri, ecc.) appartenenti ai bottini di guerra, tra l'altro spesso dedicati come votivi nei templi. Infatti si determinò la nascita o meglio l'ampliamento in grande scala di un commercio specifico di marmi e di opere d'arte prodotte in serie da officine specializzate, tra le quali le più note sono quelle neoattiche collocate ad Atene, che impiegavano soprattutto il marmo pentelico e quello pario. Comunque già in epoca tardo-repubblicana dovevano esistere altri centri orientali, dai quali giungevano a Roma non solo scultori, ma anche statue semilavorate o quasi del tutto rifinite, come mostrano alcune sculture di scuola rodia o pergamena, in marmo orientale, di Roma (testa pergamena dei Musei Capitolini, parte inferiore di statua femminile panneggiata in marmo docimeno bianco del Museum of Fine Arts di Boston) (12). Nello stesso periodo inoltre fu eseguito in marmo lunense (come hanno rivelato analisi recenti) una variante dell'Apollo Sauroctono di Prassitele (Museo di Bâle) (13): si tratta di una statua

Anche la città di Ostia offre importanti testimonianze sul valore attribuito all'impiego di sculture in marmo o anche all'imitazione del marmo nell'architettura e nella scultura già nel II e nel I sec. a.C., come mostra anche qui l'uso di travertino stuccato negli elevati architettonici (capitelli corinzi del Tempio di Ercole), e di altri calcari bianchi locali caratterizzati da forti processi di metamorfosi per cui hanno assunto a tratti una struttura cristallina simile al marmo (rilievo votivo con la pesca miracolosa della statua di Ercole (14), in un calcare forse dalla zona di Tolfa). Per le sculture ostiensi in marmo di questo periodo ci troviamo di fronte ad importazioni dovute ad una specifica commit-

rinvenuta in Italia, il cui stile denota come, già fin dagli inizi del suo sfruttamento, sotto Cesare, il marmo lunense potesse essere utilizzato con alta perizia tecnica e artistica, al

pari dei marmi più famosi.

<sup>(8)</sup> V. KOCKEL, Die Grabbauten vor dem Herkulaner Tor in Pompeji (1983), pp. 126-151, tav. 42, b.c.

<sup>(9)</sup> V.M. STROCKA, Casa del Labirinto, 1991, p. 123, fig. 304.

<sup>(10)</sup> P. PENSABENE, in Antichità Altoadriatiche 29, 1987, figg. 1-4, pp. 370-371. Cfr. G. MANSUELLI, Il commercio delle pietre veronesi nella regione VIII e la viabilità emiliano-veneta nell'età romana, in Atti Convegno Territorio veronese in età romana, Verona 1971 (1973), p. 81 ss.; M.G. ZEZZA, I materiali lapidei locali impiegati in età romana nell'area compresa tra il Ticino e il Mincio, Milano 1982.

<sup>(11)</sup> Cfr. MORRICONE, op. cit., p. 87 ss.

<sup>(12)</sup> J. HERRMANN in Le Marble dans l'Antiquitè, Le dossiers d'arqueologie, 173, 1992, p. 34.

<sup>(13)</sup> Id., p. 34.

<sup>(14)</sup> G. BECATTI, in BCom, 67, 1939, pp. 37-60, ibid., 70, 1942, pp. 115-120; M. CEBEILLAC, in MEFRA, 83, 1971, p. 67; v. anche p. 39 per la base di P. LIVIUS.

tenza, quale può essere stata quella rappresentata dalla statua di culto di Asclepio, di una scuola artistica orientale (Rodi, Delo), rinvenuta nell'area dei templi repubblicani e che ha permesso di ipotizzare per il tempio tetrastilo la dedica a questa divinità; oppure si tratta di opere provenienti dal commercio di sculture neoattiche, quali la base di età augustea con le dodici divinità, nella quale il Becatti ha riconosciuto la copia del dodekatheon scolpito da Prassitele per il Santuario di Artemide Soteira a Megara (15).

Sempre alla fine del II o inizi I sec. a.C. risale la più antica testimonianza ostiense dell'uso del marmo in epigrafia, come testimonia la base in pentelico di un dono votivo

ancora ad Ercole dedicata dal liberto P. Livius.

Quest'uso di importare a Ostia sculture attiche, asiatiche o anche prodotte a Roma (la statua-ritratto in marmo di Cartilio Poplicola?) (16), continua nel corso dell'età imperiale, nonostante la sicura attestazione di officine marmorarie ostiensi in grado di produrre opere anche di una certa qualità, ma che non sempre potevano soddisfare la committenza locale quando la richiesta di sculture «straniere» era dovuta soprattutto a motivi di prestigio, cioè all'esigenza di condividere gli stessi prodotti di cui usufruivano le classi dirigenti di Roma.

(15) HELBIG, IV (1972), n. 3032. G. BECATTI, in BArte 1951, p. 200.

<sup>(16)</sup> HELBIG, IV (1972), n. 3028 e bibl. citata: Il personaggio ostiense è raffigurato in nudità eroica nell'atto di riposarsi appoggiando un piede, secondo un noto motivo statuario del periodo ellenistico. Il marmo è bianco a cristalli grandi attraversato da venature rettilinee bluastre e con leggero odore bituminoso alla frattura: si tratta di un marmo asiatico simile al proconnesio.

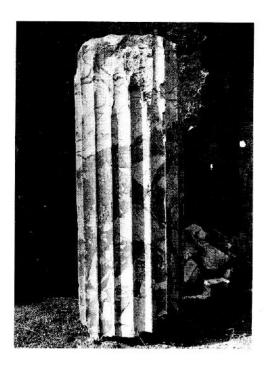


Fig. 313. Roma, Palatino, Casa di Augusto, fusto scanalato in portasanta.

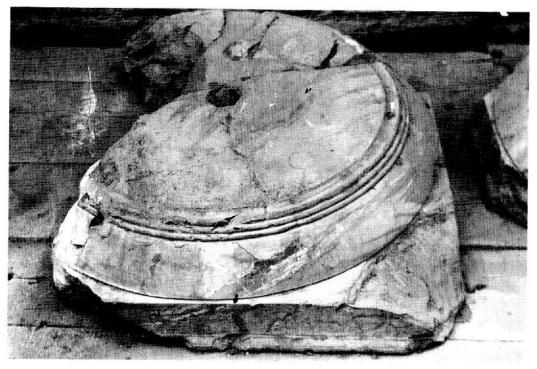


Fig. 314. Roma, Palatino, Casa di Augusto, capitello dotico in portasanta.

#### 2. Ruolo della tradizione sulla scelta dei marmi

La tradizione ereditata dal mondo orientale di cultura greca e l'accentuarsi dei significati di prestigio sociale e di propaganda affidati all'uso dell'arredo scultoreo e architettonico in marmo fanno sì che proprio i marmi e le pietre usati in età classica ed ellenistica fossero quelli prediletti dalla classe dirigente romana a cominciare dal periodo tardorepubblicano, quando i membri della classe senatoria iniziano una politica di controllo ed anche di acquisizione delle principali cave: non è forse un caso che si possa stabilire un collegamento tra alcuni condottieri romani che esercitarono la loro attività in Asia minore e quelle pietre colorate già usate nel I sec. a.C., quali il «marmo luculleo» (il c.d. africano da Teos) chiamato in tal modo da Lucullo che passò diversi anni in questa regione. Se non si hanno indizi su'un'eventuale proprietà di Lucullo delle cave, ve ne sono invece per ipotizzare che esse in seguito passarono a Pompeo, che probabilmente divenne anche il proprietario delle cave di Dokimeion (Docimium). Abbiamo già menzionato la lettera di Cicerone ad Attico (Ad Att. XIII,6,1), che c'informa come proprio in questo periodo venga messa da Cesare una tassa (columnarium) sulle colonne trasportate a Roma: questa notizia da sola testimonia l'importanza assunta a Roma da questo materiale importato.

Più tardi Agrippa dovette possedere sia le cave di Dokimeion, i cui marmi, sopratutto il pavonazzetto, tanta parte ebbero nei programmi augustei, sia le cave di giallo antico, cioè il marmo numidico di Simitthus (Chemtou) nell'Africa proconsolare, sia altre cave in Egitto. Va ricordato che, ancora sotto Augusto, alcuni privati avevano aperto una cava sul Monte Taygetus nel Peloponneso, per sopperire, come c'informa Strabone

(Geographica, c. 367) alle esigenze dettate dal lusso dei Romani.

Augusto inaugurò certamente una politica prima di controllo, proprio tramite Agrippa, e poi, attraverso eredità, acquisti e confische, di acquisizione delle principali cave, che gli permise di realizzare i suoi ambiziosi piani edilizi. Non solo continuò nella consolidata pratica di rivestire di lastre gli interni e gli esterni degli edifici ricostruiti o nuovi (cella del tempio di Marte Ultore in blocchi di travertino rivestiti di marmo), o di accoppiare l'uso del marmo - in primo piano - a quello del travertino e del peperino (templi di Apollo Sosiano e di Bellona), ma fece innalzare templi del tutto con blocchi marmorei: così il restaurato tempio di Giove Capitolino (Plin., XXXVI,50) ed il nuovo tempio di Apollo Palatino a cui tanta parte dei messaggi propagandistici ed ideologici augustei era affidata e che, solo tra i templi palatini, era anche nell'elevato esterno interamente in marmo, in quanto i vicini templi della Vittoria e della Magna Mater furono restaurati utilizzando i materiali trazionali - travertino e peperino - stuccati. Ma per il nostro assunto l'importanza del tempio di Apollo sta nel fatto che espressamente Virgilio (Eneide, VI,69) c'informa che fu costruito in marmo lunense (de solido marmo effecto, quod adlatum fuerat de portu Lunae), a conferma dell'importanza che questa pietra aveva ormai assunto nella grandiosa opera di ricostruzione e di «marmorizzazione» dei principali monumenti di Roma.

Già con Augusto il prestigio e il lusso che si accompagna all'uso del marmo e soprattutto di quello colorato si traduce in costi altissimi che potevano essere sopportati solo dalle classi sociali più abbienti o, nel caso d'impiego pubblico, dalle città più ricche (v. il noto passo di Strabone, IX,5,16, sulla diminuzione del prezzo dei marmi bianchi per la concorrenza esercitata da quelli colorati): in particolare è l'uso di colonne marmoree a segnare molto spesso un'intervento munifico dell'imperatore o di un personaggio legato alla corte imperiale, come ad esempio mostrano città come Ostia, dove nell'edilizia

pubblica di committenza imperiale (Terme di Nettuno) o del prefetto del pretorio (Terme del Foro) si hanno grandi colonne e trabeazioni marmoree, mentre in quella privata e in quella civile di committenza locale si hanno in maggioranza colonne di mattoni, insieme però a lastre marmoree come rivestimento parietale (collegi dei seviri augustales, dei fabri mensores, ecc.). In effetti sembra che fosse molto più facile l'acquisto e il commercio di marmi anche di reimpiego da adibire ai rivestimenti parietali e pavimentali, di quanto non fosse l'acquisto di colonne o di grandi blocchi di marmo per le trabeazioni: è quest'ultimo che al di fuori di Roma contraddistingue sempre situazioni di edilizia pubblica connessa con un evergetismo molto ricco e in qualche modo collegato alla casa imperiale o ai governatori provinciali per l'accesso alle cave imperiali e la possibilità di acquisto di grandi quantita di marmi (Foro Provinciale di Tarragona con grande impiego di lunense, Terme di Antonino a Cartagine, con grande impiego di proconnesio e di pentelico); le eccezioni sono costituite da città, come quelle microasiatiche, poste nelle immediate vicinanze di grandi cave di marmo appartenenti a privati o alle città stesse (Sardi, Afrodisia, ecc.).

A partire dal II secolo e soprattutto da Adriano e dagli Antonini l'esigenza di marmi bianchi e colorati aumenta talmente anche al di fuori di Roma e dell'Italia (v. a Palmira l'uso di colonne di granito di Assuan e di crustae marmoree delle principali qualità) (17) che in diverse province s'incrementa la produzione di marmi locali simili a quelli più prestigiosi di proprieta imperiale: basta citare in questa direzione le cave dei marmi bianchi di St. Béat nei Pirenei (18) che con la tarda antichità avevano assunto grande estensione e dove alcune dediche ivi trovate sembrano implicare una proprietà non statale delle cave (19), in quanto manca la possibilità di identificare i personaggi citati con funzionari imperiali; ricordiamo, comunque, che in Britannia i marmi decorativi usati negli edifici di età flavia provengono sia da Luni, sia dai Pirenei, a dimostrare un uso anche interprovinciale, limitatamente all'Occidente, dei marmi di St. Beat (20).

Un grande incremento ebbero anche i marmi iberici che venivano spediti in diversi casi anche via mare, come mostra il carico naufragato di Playazo de Rodalquilar che trasportava i marmi almeriensi di Macael, Chercos e Lubrin. Per l'espansione edilizia di Emerita Augusta, capitale della Lusitania e lontana dal mare s'impiegarono i marmi di Almaden de la Plata, trasportati per via terrestre, insieme a quelli delle più vicine cave di Estremoz, di Vila Viçosa e di Pardais (21). Tutti i marmi citati trovarono ampio utilizzo nell'edilizia pubblica e per essi si deve supporre un diretto interesse statale, anche se non possiamo ancora fare affermazioni sulle condizioni giuridiche di proprietà delle cave. Qualche indizio si ricava da un'iscrizione di Siviglia che attesta l'esistenza nella penisola iberica

<sup>(17)</sup> Da ultimo H. DODGES, Palmyra and the Roman Marble Trade: Evidence from the Baths of Diocletian, in Levant 20, 1988, pp. 215-230. Per importazioni di marmi (pavonazzetto, serpentino, con uso limitato a lastre di rivestimento: F. PRITCHARD, Ornamental Stonework from Roman London, in Britannia, 17, 1986, pp. 169-189.

<sup>(18)</sup> Cfr. R. BEDON, Les carrières et les carriers de la Gaule Romaine, Paris 1984, pp. 64-67 e bibl. citata sull'apertura delle cave nel I sec. a.C.

<sup>(19)</sup> CIL, XIII, 3; Dubois, Etude sur l'administration et l'explotation des carrières dans le mond romain, Paris 1908, n. 111.

<sup>(20)</sup> Cfr. CH. COSTEDOAT, Les marbres pyreneens de l'Antiquite, in Revue Aquitania, 6, 1988, 197-204; per l'uso in Britannia: B. CUNLIFFE, Excavations at Fishbourne, London 1971, pp. 24, 26; F. PRITCHARD, Ornamental Stonework from Roman London, in Britannia, 17, 1986, p. 175.

<sup>(21)</sup> M. CISNEROS CUNCHILLOS, Marmoles hispanos, Zaragoza 1989, p. 123 ss.

di una statio serrariorum Augustorum (22) operante nella seconda metà del II sec. d.C.: era forse collegata con le cave di Almaden de la Plata, dove esistevano conpagani marmo-

rarienses (23).

Ugualmente importante è il fatto che si aprono nuove cave statali, i cui prodotti erano destinati non solo a Roma, come testimonia l'ampio uso a partire dall'età adrianea del verde antico della Tessaglia, del granito della Troade e della breccia corallina e del broccatellone della Bitinia (24). Contemporanamente si potenzia la produzione dei distretti già esistenti, ampliandone le aree di estrazione: ciò si verifica non solo nelle cave imperiali, ad esempio quelle di pavonazzetto, di giallo antico (25) e di cipollino (26), ma anche in cave i cui prodotti avevano una diffusione solo in alcune province, come di nuovo St. Béat, presso cui (a La Pène-Sain-Martin) si estraeva anche una breccia gialla, che ricorda, anche se meno bella, il giallo antico brecciato, e come soprattutto le cave di Campan nei Pirenei (27) da dove si estraevano varie qualità di cipollino mandolato diffuso in Gallia, in Italia settentrionale e anche a Roma a partire dall'età severiana e soprattutto in epoca tarda.

È probabilmente questa accresciuta domanda di pietre colorate e di marmi bianchi pregiati, quali il pario e il pentelico, da destinare non solo all'edilizia e alla scultura di committenza pubblica di Roma, ma anche al commercio, che determina l'enorme accumulo di blocchi nella *Statio Marmorum*: possiamo ritenere dunque che sotto Domiziano e durante il II secolo i blocchi non affluiscono per una specifica impresa edilizia, ma per creare uno stoccaggio atto ad incontrare le richieste pubbliche e private. È in questo senso che diviene indispensabile un controllo statale sempre più capillare dei blocchi depositati, dato il valore economico che essi hanno assunto e la loro specifica natura di prodotti

sottoposti al monopolio statale.

I marmi e le pietre colorate in uso a Roma nell'età augustea (come d'altronde anche i tipi edilizi e le iconografie decorative architettoniche) divennero, dunque, i materiali per eccellenza «classici» e con questa pregnanza vennero utilizzati in epoca successiva a Roma e nelle province, e imitati spesso con l'uso di pietre locali, quando i costi o la eccessiva lontananza via terra dalle fonti di approvvigionamento rendevano inevitabile il ricorso ai materiali locali. Questa considerazione ci permette d'introdurre la distinzione tra le grandi cave statali e quelle dipendenti invece dalle vicine città o di proprietà privata che non divennero mai veramente concorrenziali rispetto alle prime per ciò che riguarda la qualità del marmo estratto e/o la sua distribuzione e relativa commercializzazione. Solo alcuni di questi marmi e pietre locali assunsero un'importanza provinciale o interprovinciale, quando la quantità richiesta non poteva essere sopperita dalle cave imperiali: si è detto che anche il marmo lunense è in un certo senso un marmo di sostituzione perchè permetteva di rimpiazzare in architettura nel modo più consono i prestigiosi e tradizionali marmi bianchi della Grecia e delle isole. L'uso estensivo di questi per attività edilizie a Roma e in Occidente veniva ad essere troppo costoso, non solo per le spese di

(23) CIL, II, 1043.

(25) CIL, VIII, 14587 (sotto Antonino Pio e Marco Aurelio).

(27) BEDON, op. cit., p. 66.

<sup>(22)</sup> CIL, II, 1131.

<sup>(24)</sup> L. LAZZARINI, in Bollettino di Archeologia, 5-6, 1990, p. 264.

<sup>(26)</sup> BRUZZA, in AnnInst, 1870, n. 1; ILS, 8717 (sotto Adriano). Sulle cave di cipollino V. HANKEY, in BMBeyrouth, 18, 1965, p. 53 ss.; A. LAMBRAKI, in RA, 1980, pp. 81-137.

trasporto, ma evidentemente per il prezzo intrinseco che avevano conquistato nel mercato data la considerazione in cui erano tenuti (come per gli Americani il «marmo di Michelangelo») e che nel corso dell'età imperiale permise a Roma il loro utilizzo quasi esclusivamente in scultura. Significative eccezioni, dovute al significato simbolico dei monumenti, sono costituite dall'Arco di Tito completamente in marmo pentelico (28) e dal Pantheon, dove le lastre del rivestimento esterno e le trabeazioni esterne (compreso il frontone) e interne (cornici dell'attico) sono in pentelico, mentre l'uso del marmo lunense si riscontra in alcune basi e nei capitelli del pronao, in quanto le grandi dimensioni dei capitelli rendevano più sicuro l'intaglio nel marmo lunense più compatto rispetto al pentelico spesso attraversato da venature micacee.

Anche nei propilei del Portico d'Ottavia, dovuti ad un restauro severiano, vi è una grossa presenza di marmo pentelico nei due frontoni: si tratta per lo più di spoglie architettoniche (rocchi di colonne scanalate, architravi, fregi) provenienti con molta probabilità dalla precedente fase del portico, di età domizianea, regolarizzate sui lati frontali dei timpani, ma lasciati nella forma della prima destinazione sul retro non visibile. I capitelli corinzi dei propilei, della fase severiana sono invece in marmo proconnesio, che ritorna, insieme al lunense nei rivestimenti degli archivolti. Per capire la mutata situazione dell'approvvigionamento dei marmi bianchi in età severiana è notevole il fatto che nei fianchi sempre dei propilei del Portico d'Ottavia compaiono cornici in travertino ot-

tenute dal reimpiego di blocchi e cornici (rivoltate) di età augustea.

Esistevano inoltre qualità meno pregiate di pentelico (con strisce di fluorite verdastre molto frequenti) che dovevano avere un costo molto minore, rispetto alle qualità bianche uniformi, ma che ugualmente trovarono uso in scultura, come è stato recentemente rilevato a Cirene per le statue del periodo antonino (29). Inoltre, in alcune città dell'Occidente, come Cartagine particolarmente ricca nel II sec. d.C., è attestato, accanto al più diffuso proconnesio, l'impiego del pentelico, oltre che per la scultura, anche per elementi dell'elevato architettonico (basi, capitelli di piccole e medie dimensioni) degli edifici più importanti (ad esempio nel teatro, nella Basilica della Byrsa e nelle Terme di Antonino, qui però per i capitelli di grandi dimensioni si usa il proconnesio), ed anche in questo caso si può pensare ad un utilizzo di una qualità più povera.

Sono queste le ragioni (tradizione e prestigio), dunque, del grande sviluppo in età imperiale proprio delle cave che erano in uso in precedenza (Pentelico, Paros, Tasos, Dokimeion, Chios, Teos, deserto orientale egiziano, Simitthus) o che furono aperte o fortemente sfruttate in età augustea (Luni, Skyros ecc.). Non mancano casi, tuttavia, di cave orientali note da epoca antichissima, in cui lo sfruttamento su larga scala di marmi tendenti al bianco (ma a sottofondo azzurrastro e a grana grossa), destinati ad essere esportati anche a Roma e in Occidente, s'incrementa non con Augusto, ma con l'età imperiale avanzata e non per motivi di prestigio o di particolare qualità legati al marmo, ma per ragioni economiche: citiamo in particolare le cave delle isole di Taso (però non a riguardo del suo marmo di qualità bianca uniforme) e del Proconneso. Si tratta di cave caratteriz-

<sup>(28)</sup> C. GORGONI, L. LAZZARINI, P. PALLANTE, Identification of ancient white marbles in Rome. 1: the Arch of Titus, in Journal «Comitato Nazionale Scienza e Tecnologia dei Beni Culturali», CNR, Pisa, 1, 1992; D.E. STRONG, J.B. WARD PERKINS, in BSR, 30, 1962, p. 26 (solo la parte superiore era di lunense).

<sup>(29)</sup> S. KANE, S.C. CARVIER, Relationships between style and size of statuary and the availability of marble in the Eastern Roman Empire, in Ancient stones, quarrying, trade and provenance, Acta Archaeologica Lovaniensia, 4, 1992, p. 124.

zate sia da una posizione favorevole perchè poste in zone di transito sul mare e in un'isola, sia da una grande quantità di luoghi estrattivi situati in modo tale da poter agevolare ancora di più il trasporto e soddisfare così l'incessante richiesta di marmi in architettura,

a cui i prestigiosi marmi attici e insulari non potevano rispondere.

Ma nella Roma imperiale il gusto per il marmo determina un altro fenomeno, quello della ricerca di pietre in qualche modo preziose per la bellezza dei colori, e non più o non solo per il prestigio che le accompagna: di conseguenza vengono inviati nella capitale massi che si trovavano in natura «solo in limitata quantità perché affioranti in piccoli massi» (Lazzarini) e blocchi da cave di piccola o media grandezza che producevano pietre che possiamo definire in qualche modo rare: fattore che ne aumentava il valore e che spiega il ritrovarsi ancora oggi di blocchi di cava di queste pietre non utilizzati; infatti la vera e propria «rivoluzione» che si verifica nel II secolo nell'ampiezza delle riserve e nella diffusione dei marmi, determina la tesaurizzazione soprattutto dei marmi colorati. Alcune di queste cave di pietre «rare» appartennero all'amministrazione statale, come ora si può affermare per quelle presso Levanto dove si produceva la breccia Quintilina, di cui un blocco con una sigla di appartenenza imperiale è conservato all'Antiquario del Celio (cat. n. 7), e forse anche per quelle presso Siena dove si produceva la breccia dorata, della quale tra i blocchi del canale di Fiumicino ne è conservato un esemplare con inciso un numerale piuttosto alto (v. in questo volume p. 111); non si hanno elementi invece per stabilire le condizioni di proprietà delle cave della breccia rossa «appenninica», individuate da M. Bruno presso La Ŝpezia, e di cui esistono colonnine anche a Ostia (Fig. 399), o della Breccia medicea, di Serravezza nelle Apuane, utilizzata anche nell'antichità, come antiche che si conservano sul Monte Corchia con segni di una tagliata con filo elicoidale. Altre cave, situate nelle province, sono invece quasi certamente private e i loro blocchi, in poche unità, dovevano completare carichi per Roma con altre merci ed essere destinate anche ai privati: così diverse pietre prodotte nell'attuale Algeria, quali l'alabastro a pecorelle (Fig. 139), la breccia nuvolata (Fig. 401) e l'occhio di Pavone roseo; citiamo ancora il porfido bigio o granito a morviglione prodotto a Bouloris presso Frejus, l'antica Forum Iulii, con diffusione soprattutto locale, ma del quale colonne sono testimoniate nelle Terme Antoniniane a Roma e nelle Terme delle Sei colonne a Ostia.

## 3. I casi dei marmi lunense e proconnesio, della basanite, dei porfidi, dei graniti e della «Scuola d'Afrodisia»

#### A. Marmo lunense

Si è detto del ruolo di Cesare nell'apertura delle cave di Luni, e del suo praefectus fabrum Mamurra nell'organizzazione del loro sfruttamento. Sotto Augusto le cave di Luni appartenevano ancora a questa colonia e ciò spiega la ricchezza particolare dei suoi primi cittadini che poterono costruirsi durante il I sec. a.C. domus con opera sectilia composti da piastrelle di costosi marmi colorati di tutte le provenienze e non solo delle cave vicine, ad imitazione di quanto avveniva a Roma negli edifici pubblici e privati. Tuttavia, ben presto Tiberio tolse il diritto di sfruttare cave e miniere (ius metallorum: Suet., Tib., 49)



Fig. 315. Carrara, Fanti Scritti, resti di lavorazione antica.



Fig. 316. Carrara, museo, frammento di parete di cava con resti di lavorazione antica.

alle città dell'impero e, qualunque sia stata la durata di questo provvedimento o l'ambito e la grandezza di attività estrattive a cui si riferiva, è certo che nel I sec. d.C. le cave di marmo lunense appartenevano ormai allo stato: si è rilevato come proprio all'età tiberiana si possa attribuire la sostituzione degli schiavi della colonia con quelli imperiali (30) nelle sigle sui blocchi di marmo lunense e come la prima data consolare su uno di questi blocchi, secondo una pratica amministrativa solo delle cave imperiali, risalga al 27 d.C. Tuttavia la sigla di cava (N XX [...]/CAES A [...]) leggibile dietro un capitello corinzio di semicolonna, rinvenuto nel Foro di Augusto e ottenuto da un blocco di lunense (V.18,23), permette di ipotizzare che almeno una parte delle cave era già sotto controllo imperiale in età augustea (ricordiamo brevemente che sigle dello stesso tipo s'icontrano spesso a Carrara, v. un blocco del settore di Gioia-Oliceto nel bacino di Colonnata, con il numerale N XXIIX, un altro blocco del settore di Ravaccione nella valle del Torano, CAES I/CCCXCIII-CIL, XI, 6723\*, ecc.).

Le cave lunensi erano amministrate da un apposito ufficio dipendente dalla *Statio Marmorum* di Roma, come attestano due note epigrafi funerarie relative a contabili dei marmi lunensi (*tabularii marmorum lunensium*) (31).

Svetonio (Nero, 50) ci racconta che nel Mausoleo dei Domizi in Campo Marzio il sarcofago di Nerone era di porfido, la balaustra in marmo tasio e l'altare in marmo lunense: doveva trattarsi di una qualità bianca uniforme (forse quella del distretto di Torano nei settori di Polvaccio e altri), evidentemente considerata la più pregiata ed in grado di reggere il confronto con il bianco di Tasos. Nelle cave di Luni, comunque, (a Colonnata nei settori di Fossa Ficola, di Fossacava, di Calagio e di Gioia, ma pure in settori della valle di Miseglia) si produceva anche un'altra qualità, non bianca, ma a screziature o macchie azzurrastre, il bardiglio (32), che trovò largo impiego già fin dalla prima età augustea, come prova l'esportazione di grandi colonne di bardiglio nel Teatro di Arles, e come conferma Strabone (V,2,5) che la nomina espressamente.

Infine anche in queste cave, come in quelle del Proconneso, anche se apparentemente in minore misura, è attestata la produzione non solo di bacini, mortai, trapeza, stele, plinti di statue (ma finora non di statue e di sarcofagi), ma anche di pilastri, di capitelli e basi semilavorati da parte di officine che operavano direttamente presso i luoghi di estrazione: tra l'altro la forma acquisita da questi manufatti allo stadio di semilavorazione a cui sono lasciati è la stessa di analoghi manufatti del Proconneso, testimoniando ancora una volta modi di produzione in massa su modelli standard, secondo le necessità dell'architettura ufficiale.

I luoghi di rinvenimento di questi manufatti, resi noti dal Dolci, che da anni compie ricognizioni sistematiche nella zona, riguardano più settori delle cave, in particolare

<sup>(30)</sup> Cfr. G. PACI, Due documenti epigrafici per la storia di Luni romana, in QuadCat, 2, 1980, pp. 550-571; da ultimo G. MENNELLA, L'imprenditoria privata nelle cave lunensi alla luce di CIL, XI, 6946, in Miscellanea di Studi Archeologici e di Antichità, 3, 1989, pp. 133-140: pare che i servi della Domus Augusta a cui fu affidata l'estrazione del marmo, fossero suddivisi in squadre dirette da vilici dotati di una certa autonomia.

<sup>(31)</sup> CIL, VI, 8484 = ILS, 1599; CIL, VI, 8485; AE, 1974, 153 (cfr. SOLIN, in Arctos, 9, 1975, p. 100. (32) Da ultimo E. DOLCI, in Classical Marble, cit., p. 79; E. DOLCI, L. NISTA, Marmi antichi da collezione. La raccolta Grassi del Museo Nazionale Romano, Carrara 1992, p. 66 (settoti di Gioia, di Fossacava a Carrara).



Fig. 317. Terracina, Capitolium, cornice in marmo lunense.

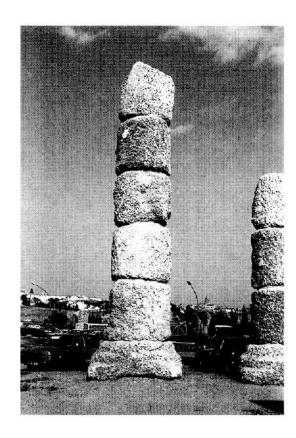


Fig. 318. Frejus, rocchi di colonne e basi in marmo lunense dal carico naufragato di St. Tropez.

Gioia-Oliceto, Fantiscritti per i capitelli e le basi, Bacchiotti 2, Fossacava, Truggiano, Calagio e di nuovo Fantiscritti per le colonne e i rocchi): si distribuiscono, dunque, in maggiore o minore misura, in tutti e tre i bacini principali, di Colonnata, Miseglia e Torano, e ci fanno supporre una realtà manufatturiera antica molto maggiore, data la continuità di sfruttamento delle cave fino ai giorni nostri, che certamente ha causato molte perdite delle testimonianze di età imperiale.

Che dovesse esistere nelle cave di Luni un'intensa produzione ed un'organizzazione per esportare i blocchi e i manufatti non solo a Roma, ma in molte città italiane e delle

province occidentali è provato:

- dal ricorrere di identiche sigle (BAE in nesso seguita da un numerale, interpretato come l'abbreviazione del nome servile Abaeus, forse il capo officina di uno dei settori in cui si producevano blocchi e pezzi architettonici) in capitelli sbozzati rinvenuti a Fantiscritti2, in blocchi di Roma reimpiegati nelle torri che fino al secolo passato sorgevano ai lati della Porta del Popolo (uno di questi è ora nell'Antiquario del Celio v. in questo volume p. 204, cat. n. 24, Fig. 231) in capitelli e basi di Cherchel sempre in marmo lunense;
- da due capitelli corinzi sbozzati in marmo lunense conservati nell'Antiquario del Celio e uguali ai manufatti di cava resi noti dal Dolci (v. p. 202, cat. nn. 19, 20, Fig. 229); — da noto naufragio di St. Tropez che trasportava un enorme elemento di architrave, lungo m. 5.45, basi semilavorate alte m. 1.05, e otto rocchi sempre in marmo lunense per colonne alte almeno m. 13, destinati ad un grade tempio (si è supposto il capitolium di Narbona);

— da una grande colonna (diam. circa m. 29) proveniente da un ritrovamento sottomarino a Punta Maralunga, a nord del porto di Luni, ora conservato nel museo di Luni.

Anche il fatto che i dieci capitelli corinzi sbozzati provenienti dalle cave e conservati in parte nel Museo del Marmo di Carrara, abbiano forme di semilavorazione uguali e a gruppi misure molto simili (altezza totale rispettivamente cm. 74, 74, 95, 120, 124, 125, 136, 142, 142, 5) conferma la lavorazione in serie presso le cave anche di elementi architettonici.

Ricordiamo che certamente esisteva la possibilità da parte di ricchi privati e dei governi municipali (ma anche di re vassalli come mostra il caso di Cherchel) di acquistare i marmi e le pietre colorate provenienti dalle cave imperiali (perché venduti direttamente sia dall'amministrazione delle singole cave, sia dagli appaltatori che eventualmente disponevano di parte del prodotto). Ciò è anche provato dal fatto che esisteva un commercio anche di limitate quantità di marmi, come mostrano il naufragio di Camerina con un carico misto di pietre (blocchi di arenaria, due colonne di giallo antico) e di anfore africane, e il naufragio di Dramont I con solo tre blocchi di africano (32a).

<sup>(32</sup>a) E. DOLCI, in Atti Seminario: il marmo nella civiltà romana, Carrara, 1989, tav. VI, 25-29; id. in Carrara, cave antiche, Carrara 1980, p. 200; M. WALKENS, P. de Paepe, L. Moens, in Ancient marble quarrying and trade, BAR, Oxford 1988, p. 112, figg. 25-26, id., in Pierre eternelle, Exposition (ed. M. Waelkens), Bruxelles 1990, p. 66, fig. 26. G. DI STEFANO, in V rassegna di Archeologia subacquea, Atti, Messina 1991, p. 196 ss. A. LOPEZ et ali, l'epave Dramont I, Fouille 1993; DOLCI, Nuovi ritrovamenti nelle cave lunensi di Carrara, in Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano, Artti Giornata di Studi Massaq 1993 (Modena 1994), p. 99ss.; cfr. PENSABENE, La decorazione architettonica di Chercel, in 150. Jahr Feier DAI, 25. Suppl. RM, 1979, p. 167.

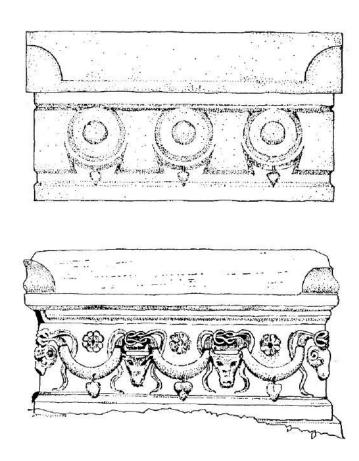


Fig. 319. Tyro, sarcofago proconnesio, in alto come era esportato dalle cave, in basso rifinito nel centro esportatore (dal Ward Perkins).

#### B. Marmo proconnesio

Si tratta di uno dei marmi tendenzialmente bianchi più diffusi nell'impero romano: è così chiamato dalla piccola isola del Proconneso, l'attuale Marmara nel mare omonimo, era collocata davanti alla città di Cyzico, che nella prima e media età imperiale era forse il centro di raccolta e di amministrazione delle cave; il suo marmo era già conosciuto in età arcaica, quando fu impiegato nell'Artemision di Efeso, ma fu esportato soprattutto a partire da Domiziano, con una diffusione molto grande in quanto riguardava l'Asia Minore, la Siria, la Bitinia, la Tracia, la Mesia (da dove attraverso il Danubio giungeva alle altre province nord occidentali), la Dalmazia, le coste adriatiche dell'Italia, la Sicilia e naturalmente Roma. Questa ampiezza nella sua diffusione ci testimonia da sola la sua appartenenza al patrimonio imperiale, anche se, a differenza di altre cave, non vi era la pratica di incidere sigle nei blocchi e nelle colonne semilavorate, se non in pochi casi, riguardanti capitelli e basi sbozzati, legati a specifiche esigenze di controllo (33): sigle in greco, invece, cominciano a comparire solo in età bizantina, ma con altri significati rispetto a quelle più complesse di età imperiale. Il marmo proconnesio, proprio per l'entità della sua produzione e distribuzione, è tra i più economici, come anche si desume dall'Editto dei Prezzi di Diocleziano, dovè è citato con il prezzo di 40 denari a piede cubico (ma economici ancora sono i marmi sciriano e lesbio, 40 denari, tasio, 50; il porfido verde della Grecia e quello rosso dell'Egitto ne costavano invece 250); ciò consentì anche la manufattura in officine collocate direttamente presso le cave di elementi architettonici (Figg. 320, 321) e scultorei (Fig. 319) semilavorati (basi, capitelli, bacini, sostegni, altari, sarcofagi lisci e a ghirlande, ritratti di imperatori (34), la serie tarda dei «buon pastore», di cui ne sono stati trovati almeno 25 esemplari sparsi per tutto il bacino del Mediterraneo (35) e di piccoli gruppi scultorei utilizzati come trapezofori - ad esempio quello di Pegaso e Bellerofonte (Fig. 338) di Atene (36) e di Salonicco (37)) che proprio per l'enorme sviluppo della rete di distribuzione poterono accompagnare i carichi di blocchi e di colonne ed essere venduti a condizioni molto favorevoli. Soprattutto a partire dal tardo II e dal III sec, d.C. si verificò sempre di più il fenomeno di committenze per specifici progetti architettonici, che avvenivano inviando nelle cave i modelli e le misure degli elementi desiderati: in questo modo si spiega l'aver rinvenuto nel Proconneso un capitello corinzio in calcare di Aurisina (presso Trieste), di cui copie si trovano ad Aquileia, ma in marmo proconnesio (38). Anche per il grandioso rifacimento del portico in summa cavea del Colosseo, avvenuto sotto Alessandro Severo (222-235) furono ordinate colonne

(33) N. ASGARI, in Classical Marble, cit. p. 119, figg. 13, 14.

(34) Id., Objets de marbre finis, semifinis et inacheves du Proconnese, in Pierre eternelle, Exposition

(ed. M. Waelkens), Bruxelles 1990, pp. 106-127 (v. anche p. 118, fig. 13 per sigle iscritte).

(36) Id., p. 259 ss., e in AEphem, 1989, p. 39 ss.

<sup>(35)</sup> Probabilmente proviene dal Proconneso, a cui è attribuito il marmo e costituisce un altro tipico esempio di produzione di massa presso le cave: Th. Stefanidou-Tiberiou, in Ton ebdomo tomo te thrakikes epeteridas afieromeno; Komotene 1987-1990, pp. 247-272.

<sup>(37)</sup> Id., Trapezophora tou Mouseiou Thessalonikes, Thessalonike 1985, pp. 114-119, nn. 25, 26, datati nella prima metà del III sec. d.C. e nella seconda metà del IV d.C.

<sup>(38)</sup> La scoperta è stata fatta da L. Lazzarini e da me durante la nostra visita alle cave nel 1989: L. LAZZARINI, in Bollettino di Archeologia, 5-6, 1990, p. 259, fig. 4.

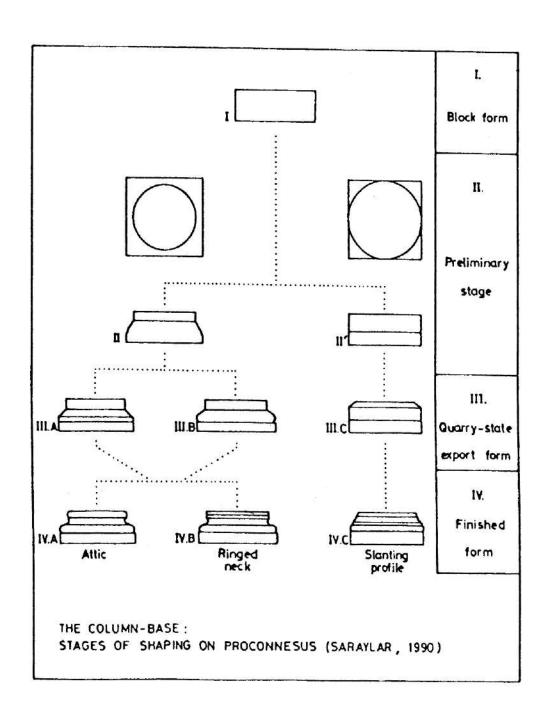


Fig. 320. Fasi di lavorazione delle basi destinate all'esportazione, ricostruite da ritrovamenti nelle cave del Proconneso (dall'Asgari).

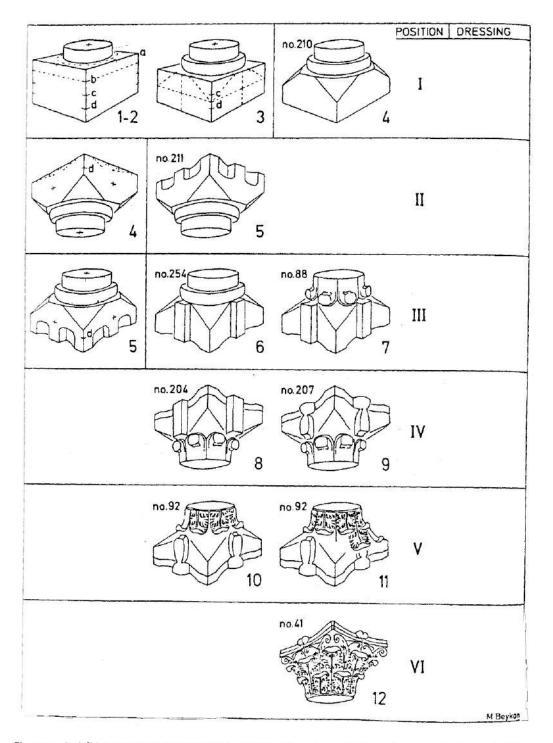


Fig. 321. Fasi di lavorazione dei capitelli corinzi destinati all'esportazione in base a ritrovamenti nelle cave del Proconneso (dall'Asgari).

nel Proconneso secondo determinate misure: esse giunsero a Roma in uno stadio di semilavorazione, ma con particolari accorgimenti per favorire l'opera di rifinitura, come l'incisione di cerchi lungo il fusto, rientranti rispetto la superfice grezza (Fig. 324) in modo da facilitare la realizzazione della rastrematura (39). Si tratta comunque di un metodo non usato solo nel Proconneso (Fig. 325), come provano diversi ritrovamenti in Africa di colonne in pietra locale lavorate presso il luogo d'impiego con lo stesso sistema, ad esempio a Sufetula, a Thignica (Ain Tounga), o a Ostia stessa, dove presso il Foro delle Corporazioni è conservata una colonna in bardiglio di Luni sbozzata, ma con una fascia liscia sotto il sommoscapo su cui sono incise le indicazioni per disegnare i listelli, e con i caratteristici cerchi rientranti lungo il fusto (Fig. 322, 323).



Fig. 322. Ostia, dal Foro delle Corporazioni, colonna semilavorata con anelli rientranti.

<sup>(39)</sup> PENSABENE, The method used for dressing the columns of the Colosseum portico, in Ancient stones. quarrying, trade and provenance, Acta Archaeologica Lovaniensia, 4, 1992, pp. 81-92.

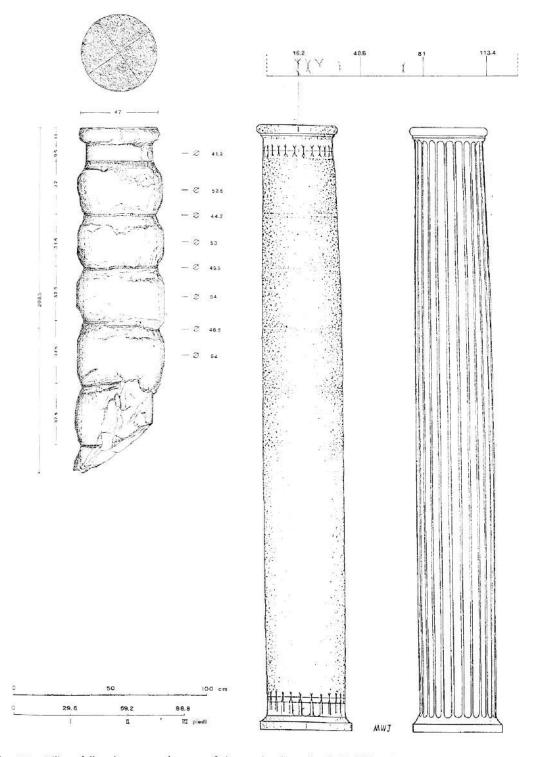


Fig. 323. Rilievo della colonna precedente con fasi successive ricostruite da M. Wilson Jones.

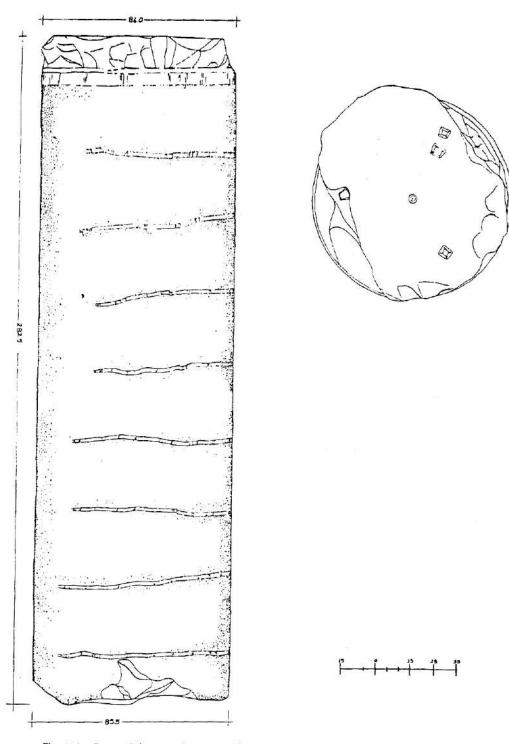


Fig. 324. Roma, Colosseo, colonna semirifinita in proconnesio con tracce di anelli rientranti.

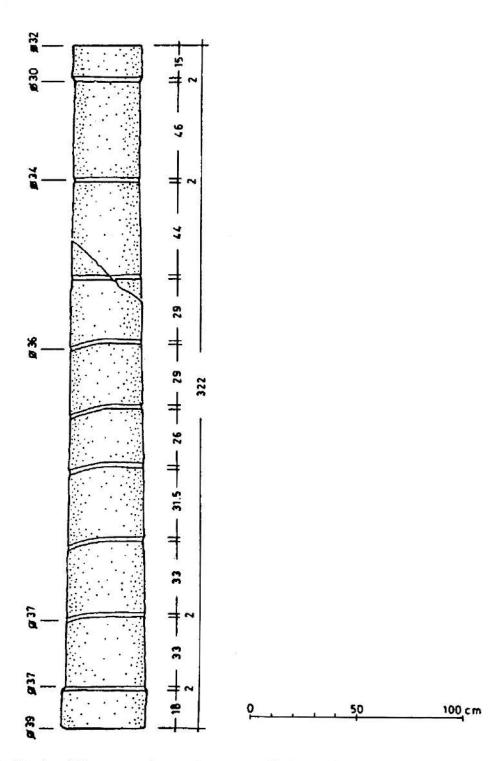


Fig. 325. Cave del Proconneso, colonna semilavorata con anelli rientranti (dall'Asgari).

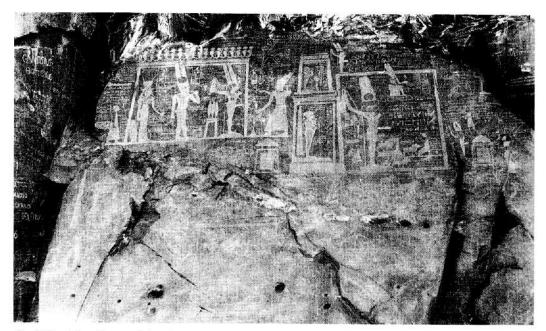


Fig. 326. Egitto, Deserto Orientale, Uadi Hammamat, cave di basanite, edicole graffite con il dio Min.

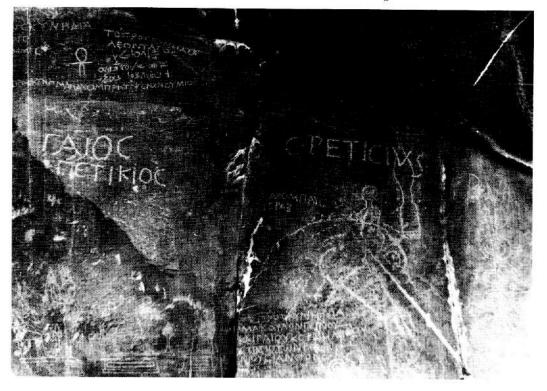


Fig. 327. Particolare con graffiti.

### C. Basanite, porfido rosso d'Egitto e porfido verde di Grecia

Non tutte le cave evidentemente hanno lo stesso mercato e differenti erano le modalità della produzione a seconda della qualità della pietra e della committenza. I casi emblematici in questo senso sono la basanite cavata dal Uadi Hammamat e il porfido rosso cavato dal Mons Porphyrites (Gebel Dokhan): se entrambe sono utilizzate per i ritratti degli imperatori, il porfido diviene addirittura simbolo del potere imperiale ed è interessante seguirne la storia dell'impiego per capire come si sia arrivati a questo collegamento (40).

La basanite (Scisto verde, «pietra Bekhen») del Uadi Hammamat, nota in Egitto fin dall'età predinastica, ha un uso particolare riservato alle statue ideali e di divinità quali Serapide, e ai ritratti soprattutto imperiali (Cesare di Berlino, Augusto dei Capitolini, Livia e Agrippa Postumo del Louvre, il c.d. Germanico del British Museum) (41), fatto significativo perchè ad eccezione del porfido, raramente le pietre colorate sono impiegate per i ritratti: va tuttavia rilevato che dopo il periodo adrianeo non sono più noti ritratti

d'imperatori con questa pietra.

La produzione di statuaria e di ritratti in basanite riguardò quasi esclusivamente la città di Roma, come provano i luoghi di ritrovamento circoscrivibili nella capitale o in zone strettamente collegate, ed è evidente, per le stesse ragioni, il legame privilegiato di questa pietra con la casa imperiale (tranne forse alcuni rari pezzi (42) possibilmente donati o venduti a caro prezzo a personaggi facoltosi e probabilmente in stretto rapporto con la famiglia imperiale). La sua massima diffusione si ebbe durante il I sec. d.C. e soprattutto sotto i Flavi, quando si estrassero i grandiosi blocchi per il Nilo del Templum Pacis (Plin. XXXVI,58) e per l'Ercole (alt. m. 3,58) e il Dioniso (alt. m. 3,40) dell'aula regia della Domus Flavia sul Palatino. Pare che dopo l'età adrianea l' uso della basanite sia sensibilmente diminuito, anche se nelle cave le iscrizioni votive più tarde (proskinemata) raggiungono il periodo di Massimino il Trace. Nelle cave sono ancora conservati vasche e sarcofagi che testimoniano anche qui la produzione di manufatti esportati fino a Roma (44): mancano invece elementi architettonici ed in effetti è raro l'uso della basanite in architettura, mentre è maggiore per oggetti legati all'arredo (trapezofori, bacini).

Il porfido era utilizzato dai Tolomei nel Palazzo Reale di Alessandria, come testimonia la menzione di Lucano (Phars. X,5, 111ss.) su colonne e sarcofagi porfiretici (45) nel palazzo di Cleopatra, e non meraviglia dunque che anche questa pietra sia stata adottata dalla classe dirigente romana e più tardi scelta come rappresentazione del potere imperiale.

(41) Da ultimo v.b. Di Leo, in Radiance in stone, Atalanta 1990, p. 56 ss.

(43) J. SIEVEKING, in JdI, 56, 1941, p. 72 ss.

<sup>(40)</sup> v. da ultimo M.J. KLEIN, Untersuchungen zu den Kaiserlichen Steinbrüchen an Mons Porphyrites und mons Claudianus in der östlichen Wüste Ägyptens, Bonn 1988 (Diss.).

<sup>(42)</sup> Ad esempio il torso dell'orante rinvenuto nella Villa Casali, area in cui vi era la domus dei Simmaci.

<sup>(44)</sup> T. Kraus, in RendPontAcc, 48, 1975-76, p. 171, fig. 5. Vasche del cortile ottagono del Vaticano e del Battistero lateranense, con confronto uguale ad Alessandria: A. ADRIANI, Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano, A, 1, Palermo 1961, n. 36.

<sup>(45)</sup> L'uso di sarcofagi porfiretici per i sovrani tolomeici si deduce da una descrizione topografica di Alessandria di età cristiana, che si basa su fonti greche (G. BOTTI, Fouilles à la colonne théodosienne, Memoire Société Archéologique d'Alexandrie, Alessandria 1897, p. 43 ss.), dove si dice che nella tomba di Alessandro, oltre al suo, vi erano altri otto sarcofagi di porfido: cfr. M.L.. LUCCI, Il porfido nell'antichità, in AC, 16, 1964, p. 238. Se vera la notizia citata si ha un'ulteriore conferma del ruolo della tradizione tolemaica dell'Uso del porfido nella sua introduzione a Roma.

Esso fu introdotto a Roma dal I sec. d.C. (ad esempio nei pavimenti della nave di Caligola del lago di Nemi) e usato soprattutto per crustae marmoree: il fatto che compaia già in età neroniana nella Domus Transitoria e nella Villa imperiale di Subiaco ci permette di capire il perchè del suo uso precoce nell'edilizia privata (triclinium della Casa dell'Efebo a Pompei) che evidentemente riprendeva i modelli della casa imperiale. Si ritrova ancora nella Domus Flavia dove vi sono anche colonnine di porfido). In questo periodo è poco usato per sculture ed un'eco di ciò traspare nel noto passo di Plinio sul disfavore di Claudio verso le statue di porfido (Plin., 36, 57), anche se la notizia che le ceneri di Nerone furono accolte in un vaso di porfido (Suet., Nero, 50) è significativo del pregio in cui era già tenuto in quest'epoca. Ma la grande moda del porfido prende l'avvio con Traiano e Adriano, quando le cave stesse offrono numerose testimonianze in tal senso (Serapeo del Mons Porphyrites, ecc.) e quando vennero estratte numerose colonne, vasche e bacini e scolpite statue, forse già abbozzate nelle cave e in molti casi rifinite o quasi ad Alessandria. Tra queste, cinque statue di Daci (ora a Parigi e Firenze, alte m. 2,20/2,40), forse in origine collocate in un Porticus Porphyreticis probabilmente del Foro Traiano (46). Questa collocazione e il fatto che esista un ritratto di Adriano in porfido, ora al British Museum, può già essere un indizio, che, diversamente dalle crustae marmoree, le sculture e le colonne (47) in porfido cominciano ad avere come committente soprattutto la casa imperiale, che ne dispone anche per atti di munificenza (48): conferma di ciò è data anche dalle grandi rotae di porfido del Pantheon che implicano enormi rocchi da cui tagliarle, dall'impiego di colonne di porfido nel Tempio del Sole di Aureliano (otto delle quali reimpiegate a S. Sofia a Costantinopoli: Scriptores Originum Constantinopolitarum Leipzig 1901, I, 76) ecc.. Anche ricchi privati dell'epoca vollero disporre di colonne porfiretiche, come si ricava dal passo dell'Historia Augusta (Ant. Pius, 11, 8) sulla meraviglia di Antonino Pio alla vista di colonne in questa pietra nella casa del console del 152, Valerius Homullus, o da un'iscrizione sul rifacimento di un'edicola del Celio con fusti di porfido, ad opera di un centurione della V corte dei vigiles (CIL, VI, 222). Se ne può ricavare che nel mercato dei marmi durante l'età imperiale fosse possibile acquistare sicuramente lastre di rivestimento e con più difficoltà (v. la meraviglia di Antonino Pio) anche colonne.

D'altronde vi è un'altra pietra per la quale ugualmente va fatta una distinzione tra il suo ampio uso come materiale di rivestimento e un impiego molto più ristretto per colonne e sculture: si tratta del porfido di Grecia o serpentino (marmor lacedaemonium) le cui modalità di produzione sono del tutto diverse da quelle delle altre pietre, in quanto non viene estratto, bensi ottenuto da grossi massi che già si trovano sparsi nella pianura del Taigeto nel Peloponneso (49). È evidente, dunque la difficoltà di reperire massi

(46) P. ZANKER, in AA, 1970, p. 512: cfr. Hist. Aug., Probi, 2, 1.

(48) Cfr. il noto dono di Adriano alla città di Smirne di colonne in porfido, in giallo antico e in pavo-

nazzetto (IGRR, IV, 1431, riga 36 ss.).

<sup>(47)</sup> Nella Piazza d'Oro di Villa Adriana, fusti di 11/12 piedi, altre colonne nella villa di Antonino a Palo-Alsium: BCom, 1898, p. 37ss.

<sup>(49)</sup> Plin., NH, 36, 11: Non omnia autem in lapicidinis gignuntur, sed multa et sub terra sparsa, pretiosissimi quidem generis, sicut Lacedaemonium viride cunctisque hilarius, sicut et Augusteum ac deinde Tibereum, in Aegypto Augusti ac Tiberii primum principatu reperta. (L'augusteo e il tiberiano dovevano essere due tipi di ofite, ma se ne ignora la corrispondenza).

abbastanza grandi da ricavarne colonne o grandi statue: quando ciò si verificava è da immaginare che la loro destinazione fosse per la casa imperiale, come provano due frammenti di Daci, provenienti da statue alte almeno m. 2,60 ed oltre, forse costituenti il pendant dei Daci in porfido sopra citati (50). Da quanto finora si è detto risulta come sia proprio il periodo traianeo ad affidare una parte sostanziale della propaganda imperiale a sculture di Daci nei marmi colorati: si hanno infatti Daci in pavonazzetto, e probabilmente in porfido impiegati nell'arredo scultureo del Foro Traiano, a cui vanno aggiunti i Daci in serpentino e altri due in bigio morato, ora conservati nel Palazzo dei Conservatori e ugualmente colossali, per i quali si può di nuovo ipotizzare una datazione traianea e una provenienza forse dal foro.

Col III secolo sono molto più rare testimonianze di grandi sculture sia nel porfido verde di Grecia sia in quello rosso egiziano, di cui tuttavia continua l'uso nei pavimenti: l'Historia Augusta (Heliog., 24, 6) c'informa che Eliogabalo fece pavimentare il palazzo imperiale con lastre nei due porfidi. Ma sulle modalità dell'acquisto dei marmi imperiali, proprio per il porfido egiziano si hanno alcune notizie: da un papiro dell'epoca di Gallieno (C.P. Herm. 86) sappiamo che la boulè di Hermoupolis Magna ha incaricato un suo membro di comprare lastre di porfido e di altre pietre, con l'impegno di restituirgli la somma da lui anticipata. Non sappiamo dove e come queste lastre siano state acquistate, ma è evidente che il porfido era nel mercato, e non riservato solo alla casa imperiale, anche se dal tardo III secolo in poi sculture in porfido finiscono per rappresentare quasi sempre solo gli imperatori (v. la statua colossale di imperatore seduto di Caesarea) (51). Deve essere stata proprio la sua utilizzazione a Roma nei palazzi imperiali e nelle grandi imprese edilizie del II secolo, insieme al pregio che derivava dalla posizione delle sue cave, ad aver consentito la scelta del porfido come simbolo degli imperatori: il fatto che nell'Arco di Costantino siano lastre di porfido a inquadrare i tondi adrianei segna ormai il ruolo affidato al porfido nell'ambito dell'ideologia imperiale.

<sup>(50)</sup> R.M. SCHNEIDER, Kolossale Dakerstatuen aus grünem Porphyr, in RM, 97, 1990, pp. 235-260.(51) M. BERGMANN, Studien zum römischen Porträt des 3. Jahr. n. chr., Bonn 1977, p. 171.

## D. Graniti di Syene, del Mons Claudianus («granito del Foro»), della Troade, della Misia, dell'Elba

La grande richiesta del granito rosa di Syene (Assuan) risulta dal fatto che ancora agli inizi del III sec. d.C. ne furono aperte nuove cave, accanto a quelle più antiche, alcune delle quali risalenti al periodo faraonico: esso fu senz'altro il granito più diffuso nell'antichità (sotto il nome di marmor o lapis pyrrhopoecilus o marmor thebaicum): esportato ovunque, dall'Asia Minore alla Dalmazia, dalla penisola iberica, alla Gallia e all'Africa del nord, raggiunse frequentemente anche città lontane dal mare, come Palmira (impiegato nel tetrastilo della via colonnata), Baalbek (propilei), Gerasa (tetrastilo) (52), in quanto evidentemente la massa della sua produzione e l'organizzazione distributiva controbilanciavano i costi del trasporto. Solo in tal modo può spiegarsi l'esportazione di fusti colossali di sienite destinati non soltanto a Roma, ma anche ad altre città economicamente molto prospere e in grado di dotarsi di grandi monoliti: basti citare i fusti e i pilastri a cuore alti m. 8, riutilizzati nella cattedrale di Tyro e forse provenienti dal Tempio di Ercole che si può supporre ricostruito sotto Settimio Severo dopo l'incendio di Pescennio Nigro.

Al contrario della sienite sembra ormai accertato che il «granito del Foro», come è noto cavato nel Mons Claudianus in Egitto, fosse destinato soprattutto a Roma in relazioni a grandi complessi edilizi promossi dagli imperatori (in particolare Domiziano, Traiano e Adriano), quali il Foro Traiano e il Pantheon, o in importanti residenze imperiali, quali Villa Adriana; colonne di minori dimensioni in questo granito si trovano comunque anche nell'agora di Smirne, nella basilica di S. Giovanni a Efeso, nella basilica di Corinto, nel teatro di Taormina e nel Mausoleo di Diocleziano a Spalato (53), mentre fu utilizzato in Egitto solo raramente (alcune colonne nell'«auditorium» di Kom el Dik ad Alessandia) (54): al contrario il granito rosa di Assuan, era diffusissimo e anche in Egitto (55). In rapporto al «granito del Foro» (come anche al porfido) emerge dunque una precisa volontà di sfruttarne le cave, anche se decisamente disagevoli dal punto di vista del trasporto, dato il peso dei blocchi e soprattutto delle enormi colonne (56) da convogliare nel deserto lungo un percorso di almeno 120 km per raggiungere il Nilo, da cui imbarcare i carichi per Alessandria e da lì per Roma; notevoli erano anche i costi della sorveglianza dei distretti di cava, che si aggiungevano a quelli di estrazione, data

(54) FANT, A distribution model for the Roman imperial marbles, in Production and distribution in the Roman empire in the light of instrumentum domesticum (ed. W.V. Harris), AnnArbor 1993, pp. 51

(55) PENSABENE, Elementi architettonici di Alessandria e di altri siti egiziani, Repertorio d'arte dell'E-

gitto greco romano, Roma 1993, p. 181 ss.

<sup>(52)</sup> H. HODGE, The architectural impact of Rome in Architecture and Architectural Sculpture in the Roman Empire Oxford 1990, p. 109, fig. 75, Ead in Marble in antiquity, Collected papers of J.B. Ward Perkins, 1992, p. 24, nota 8 sul più antico uso del granito del Mons Claudianus nella Domus Aurea.

(53) LAZZARINI, in Le Marble dans l'Antiquitè, Le dossiers d'arqueologie, 173, 1992, p. 62.

nota 45.

<sup>(56)</sup> Cfr. J. THEODORE PENA, P. Giss. 69: evidence for the supplying of stone transport operations in Roman Egypt and the production of fifty-foot monolithic column shafts, in JRA, 2, 1989, pp. 126-132. È stato calcolato che il peso di colonne alte 50 piedi, dal Mons Claudianus, sia di 100 tonnellate: P. Davies, D. Hemsoll, M. Wilson Jones, in Art History, 10, 1987, pp. 133-153.

la necessità di assicurare al personale delle cave la difesa da incursioni di barbari (così sono definiti gli incursori in un ostracon trovato dalla missione internazionale che sta attualmente scavando sul Mons Claudianus, che ci restituisce la lettera di un figlio al padre che si lamenta di non aver dormito per timore di attacchi dei barbari) (57). Ciò determinò l'insediamento di fortini con guarnigioni militari fisse non solo presso le cave stesse, ma anche lungo la strada percorsa dai convogli addetti al trasporto, che si avvalevano di cammelli e asini, spesso requisiti, come animali da tiro (58).

Le ragioni dello sfruttamento del granito del Mons Claudianus, come si è ribadito anche recentemente (59), sono dunque legate al prestigio di questa pietra divenuta per eccellenza simbolo del potere imperiale, analogamente a quanto si verificò per il porfido, sempre dal deserto orientale egiziano, e non al profitto economico ricavabile dalla vendita: ciò non significa tuttavia che il «granito del Foro» non fosse prezioso anche dal punto di vista del valore economico, ma evidentemente a tali livelli di costi non facilmente accessibili a committenti non imperiali. Sono ragioni opposte a quelle che determinarono lo sfruttamento e il successo del granito dell'Elba, di quello troadense, vicinissimi al mare, o del granito misio di Kozak Dag, di cui si sta ora scoprendo la grande diffusione in età imperiale anche a Roma, dove «sostituisce» il prezioso «granito del Foro»: si insiste sul termine «sostituire» perchè possiamo ritenere che l'uso di colonne di granito del Foro nella Basilica Ulpia del Foro Traiano o nel pronao del Pantheon certamente contribuì alla fortuna del granito nell'architettura pubblica e la ricerca di altre fonti di approvvigionamento.

Rileviamo che le recenti indagini sul Mons Claudianus hanno reso note diverse sigle numerali su colonne e blocchi, precedute da formule abbreviate di controllo contabile (PRDN, RACLP), in latino, e talvolta numerali greci preceduti dall'abbreviazione di piede per indicare l'altezza delle colonne: sono venuti alla luce, inoltre ostraca con lunghe liste dei nomi delle cave che si aggiungono alla nota cava di Murismos, forse l'appaltatore,

così denominata in lettere greche su un blocco, oltre che su ostraca (60).

Al «granito del Foro» vanno dunque contrapposti non solo per modalità di diffusione, ma anche per mancanza di sigle sui blocchi e sulle colonne, i graniti grigi di altra provenienza. Il granito troadense, sfruttato presso l'attuale Ezine («granito violetto»), usato localmente in età classica a Neandria e in età ellenistica ad Alessandria nella Troade, conobbe una diffusione enorme in tutto il bacino del Mediterraneo (61) soprattutto a partire dal II sec. d.C. (piazza d'Oro di Villa Adriana, Foro di Ostia, ecc.) e fino all'epoca bizantina: nei primi decenni del V secolo le sue cave, insieme a quelle dei marmi di Docimium e del Proconneso, sono ancora citate in un rescritto del Codice Teodosiano (Cod. Theod., XI, 28, 9, 11), dal quale si ricava indirettamente che i tre distretti erano sede d'intensa attività imprenditoriale. Una documentazione non solo limitata a Pergamo, ma anche a Roma e ad altre località italiane è data dal granito misio, che non raggiunse però la diffusione del troadense.

<sup>(57)</sup> D.P.S. PEACOCK, Rome in the Desert A Symbol of Power, University of Southampton 1992, p. 17 (ostracon inv. 4888).

<sup>(58)</sup> Per la requisizione di cammelli per il trasporto di colonne di porfido al Nilo, v. P.Lond., II, 328, e BGU, 762.

<sup>(59)</sup> PEACOCK, op. cit., p. 28.

<sup>(60)</sup> Id., p. 13.

<sup>(61)</sup> L. LAZZARINI, in Bollettino d'arte, 41, 1987, p. 157.

Non erano solo questi i graniti grigi ad essere valorizzato perchè più o meno simili al prestigioso granito «del Foro», ma anche molti altri, con ambito di diffusione più limitato: oltre a quelli dell'Elba («granitello antico») e del Giglio per l'Italia, ricordiamo un granito cavato presso Cordova, molto utilizzato nella Baetica (Italica, Hispalis) e decisamente simile al «granito del Foro», quello delle cave di Felsberg in Germania (62), che richiama molto da vicino la diorite egiziana, ecc.

Come prova dell'importanza di utilizzare colonne di granito in un edificio pubblico antico, indipendentemente dall'origine, ma di certo sul modello dell'uso del «granito del Foro» nei grandi complessi traiano-adrianei di Roma, citiamo a Ostia il portico di età adrianea intorno al Capitolium e a Roma il portico d'Ottavia (fusti ai lati del propileo) del rifacimento severiano: in entrambi furono utilizzate colonne di granito misio, elbano e troadense scelte sulla base del colore simile.

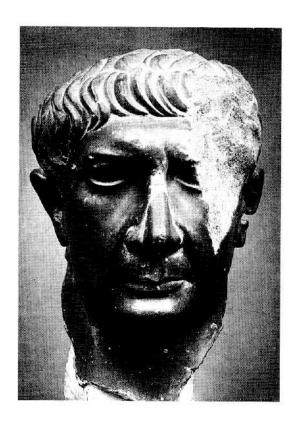


Fig. 328. Roma, Museo Nazionale, ritratto di Traiano in basanite (da Radiance in Stone, n. 5).

(62) Da ultimo v. H. PLÖSSER, Der Felsberg im Odenwald, 1990.

#### 4. Maestranze itineranti specializzate in sculture («Scuola di Afrodisia») e in decorazione architettonica.

Si può parlare di un «fenomeno» Afrodisia in quanto questa città fondò il suo benessere economico proprio sulle attività connesse alla lavorazione del marmo (63). Le sue cave, dipendenti dalla città stessa, non erano particolarmente grandi nè con tale produzione di blocchi grezzi da destare l'interesse dell'amministrazione imperiale dei marmi, anche perchè il fiume Geyre, affluente del Meandro, presso cui le cave sorgevano non era facilmente navigabile. Tuttavia ad Afrodisia, per varie ragioni, tra cui l'afflusso di artisti pergameni, fin dall'età tardo ellenistica si formò un'importante scuola di scultura, d'impostazione eclettica e nello stesso tempo accademica, specializzata in copie di capolavori greci, ma anche in ricche decorazioni architettoniche e in sarcofagi (a Pisa vi è un noto sarcofago con muse di provenienza afrodisiense): divenne così sede di numerose officine che non operavano solo per la committenza locale, e che ben presto in alcuni casi si trasformarono in vere e proprie maestranze itineranti, che talvolta s'impiantavano nelle città più importanti, come Roma, dando luogo a scuole di tradizione afrodisiense in grado di lavorare qualsiasi tipo di marmo. Firme di artisti afrodisiensi sono state ritrovate in numerose sculture delle Terme di Traiano sul colle Oppio a Roma e a Villa Adriana: basta ricordare gli artisti Aristéas e Papias che firmano le celebri statue dei Centauri in bigio morato dei Musei Capitolini.

Ma esistevano anche maestranze microasiatiche itineranti che si specializzarono nell'esecuzione direttamente sul luogo d'impiego di elementi architettonici decorati, spesso in marmo proconnesio: le loro sedi originarie non sono facilmente identificabili, ma probabilmente erano collocate a Efeso, Pergamo, la stessa Afrodisia, Nicomedia o direttamente presso le cave del Proconneso e di Docimium (64); la loro posizione geografica deve inoltre aver giocato un ruolo sulle regioni in cui espletarono la loro attività, se la presenza di maestranze nicomediensi soprattutto in Mesia è da spiegare con la vicinanza geografica di Nicomedia alla Mesia attraverso il Mar Nero. Un indizio per l'identificazione della loro sede è dato dalla cartina di distribuzione dei sarcofagi microasiatici, che spesso erano prodotti negli stessi centri specializzati in elementi architettonici decorati: risulta che oltre alla produzione docimena e proconnesia sono documentati al di fuori dell'Asia Minore sarcofagi efesini, afrodisiensi e delle coste della Caria; quella docimena ebbe una grande diffusione a Roma, ma anche nella Siria, quella proconnesia in Italia settentrionale, Mesia, Siria.

Solo con la presenza di maestranze microasiatiche itineranti si possono spiegare i caratteri comuni dell'elevato di grandi complessi monumentali del II e III sec. d.C. non

(64) Cfr. J.B. WARD PERKINS, Nicomedia and the marble Trade, in BSR, 48, 1980, pp. 23-69; v. anche

D. MONNA, P. PENSABENE, Marmi dell'Asia Minore, Roma 1977, passim.

<sup>(63)</sup> Cfr. da ultimo A. DWORAKOWSKA, in Archeologia, 36, 1985 (1987), pp. 69-75, anche per la proposta di identificare con il marmo afrodisiene il lithos karikos noto da numerose fonti bizantine, che rifletterebbe il cambiamento di nome di Afrodisia in Stauropoli ed il suo ruolo di capitale della nuova provincia dioclezianea di Caria, nome con cui finì per essere citata. Oltre a cave di bianco, vi erano anche cave di pietre colorate, tra cui il rosso (L. LAZZARINI, Rosso antico and other red marbles used in Antiquity: a characterization study, in Art Historical and Scientific Perspective on Ancient sculpture, Symposium Malibù 1990, p. 244): ciò può spiegare perchè gli artiti afrodisiensi erano in grado di scolpire magistralmente anche marmi bigi e rossi.

solo di Roma (tempio di Venere e Roma), ma di molte altre città della Siria, Celesiria e Palestina (Byblos, Tyro, Berytus, Ascalona, Caesarea, Scytopolis), di Cipro (Paphos), di Creta (Gortina), della Tripolitania (Leptis Magna, Sabratha, Oaea), della Cirenaica (Cirene, Apollonia), della Sicilia (Siracusa, Taormina, Catania), dell'Italia meridionale (Hipponium, Canosa), della Mesia inferiore (Tomis, Istros, Odessos): sono infatti costituiti da elementi architettonici nello stile microasiatico adottato dall'architettura ufficiale della parte orientale dell'impero. Essi sono del tutto o in parte in marmo (soprattutto basi e capitelli, ma non in pochi casi anche la trabeazione) e quasi sempre si accompagnano a colonne in marmi o pietre colorate provenienti dalle cave imperiali: domina il granito della Troade, seguito dal proconnesio; vi sono però anche fusti di bigio venato da Lesbo e di broccatellone dalla Bitinia, ad esempio a Byblos e a Tyro presso la via colonnata, di pavonazzetto, nell'ippodromo di Tyro, ecc.

Queste città non sono le uniche a possedere elementi marmorei in stile microasiatico, in quanto capitelli corinzi asiatici d'importazione sono frequenti in tutto il bacino del Mediterraneo, particolarmente dall'età severiana quando presso le cave imperiali si afferma una produzione di elementi architettonici con misure standardizzate, per cui la serie di capitelli e di basi prodotte nel Proconneso si adattano ai fusti in granito prodotti invece nella Troade o a Syene. Ciò che invece le caratterizza sono due fattori: il primo è che la trabeazione è scolpita in stile asiatico, il secondo è che questo stile si contrappone chiaramente a quello locale.

Si deve quindi pensare non solo a modelli diversi, ma anche a maestranze diverse che rientrano nella categoria degli ateliers itineranti. In alcuni casi questa contrapposizione di stile locale e microasiatico è evidente quando si tratti di città dell'Occidente con una decorazione applicata all'architettura di tradizione del tutto diversa da quella orientale; in altri è meno apparente, ma pur sempre chiara, quando si tratti di città orientali, quali quelle della Siria, dell'Egitto, della Cirenaica, di Cipro. Infatti in queste regioni si era sviluppata una propria tradizione decorativa di derivazione ellenistica come era anche il caso di quella microasiatica, ma non in marmo, bensì nei calcari o altre pietre locali più facilmente lavorabili: ciò ha permesso una maggiore esuberanza decorativa e di conseguenza una maggiore facilità nell'introdurre varianti iconografiche e stilistiche sui tradizionali repertori ornamentali. L'architettura in marmo si accompagna invece ad una costante e monotona fedeltà all'iconografia dei motivi ornamentali, con varianti introdotte soprattutto per la necessità di abbreviare i tempi della lavorazione: ne conseguono semplificazioni che con l'andare del tempo si traducono anche nella creazione di nuovi schemi tipologici e iconografici che accentuano le differenze con la più varia decorazione architettonica in calcare siriana o egiziana di tradizione tolemaica e facilitano invece l'individuazione dello stile ufficiale legato al marmo, anche quando tradotto nelle pietre locali.

Lo spostamento delle maestranze itineranti è spesso collegato alla costruzione di monumenti pubblici prestigiosi con particolari significati urbanistici e propagandistici, quali gli edifici di spettacolo: così i teatri di Taormina, di Catania nei loro rifacimenti di età imperiale, lo stesso i teatri di Caesarea, Scytopolis, Leptis Magna e Sabratha. La committenza è dovuta a munifici benefattori locali isolati o in concorso (teatro di Leptis), ma anche al governo della città o a interventi imperiali (ippodromo di Tyro?, foro severiano di Leptis).

Infine, se l'attività di maestranze itineranti si accompagna quasi sempre a rivestimenti parietali e pavimentali con marmi e pietre colorate delle cave imperiali, al contrario la presenza di tali rivestimenti, da sola, non è indice di interventi di officine non locali, ma solo del prestigio e della fama di queste pietre: così a Petra troviamo lastre e zoccoli in marmo pario nel grande tempio di Kasr el Bint, per il resto del tutto nella pietra e nella tradizione architettonica locale del tempio a tre celle; a Gerasa lastre di verde antico e di pavonazzetto, di proconnesio e di cipollino sono state trovate nel Tempio di Artemide e nel teatro nord, per il resto con decorazione architettonica nel calcare del posto; a Palmira s'incontrano frammenti di lastre di porfido rosso, di serpentino, di cipollino, di 'granito verde minuto della sedia''. A Hermoupolis Magna (nel medio Egitto) troviamo invece maestranze asiatiche che in età adrianea o antonina scolpiscono capitelli corinzi, però nel calcare locale, insieme a numerosi frammenti di lastre di africano, di giallo antico, di cipollino, di bigio antico ecc. (64a).

# 5. Le colonne in cipollino del tempio di Antonino e Faustina e l'introduzione dei fusti colorati nell'architettura templare a Roma

Abbiamo già visto come dalle fonti si sappia che le colonne in pietre colorate furono introdotte nell'architettura civile di Roma, in particolare teatrale, già dall'età tardo repubblicana. Che ad esse fosse assegnato anche in età augustea un notevole valore di prestigio è documentato dalla storia dei successivi utilizzi delle quattro colonne di africano, alte ben 38 piedi (m. 10,24), importate a Roma da Scauro, edile nel 58 a.C., per la scena del suo teatro provvisorio (Plin., XXXXVI, 2, 6): esse erano le più grandi tra le 360 colonne, probabilmente di marmi di varie qualità, che Scauro acquistò per l'impresa e, dopo la fine degli spettacoli teatrali, furono da lui trasferite nell'atrio della sua casa sul Palatino; da qui probabilmente Augusto le fece rimuovere per riutilizzarle nel Teatro di Marcello (Asconio Pediano, Pro Scauro 45: nunc esse in Regia Theatri Marcelli), e ricordiamo che nell'area di questo edificio sono state rinvenuti fusti di africano scanalati poco al di sotto delle misure attribuite da Plinio alle colonne di Scauro e conformi alla corrispondenza stabilita da Vitruvio (VI, 4-7) tra l'altezza delle colonne, compreso basi e capitelli, del primo ordine della scena e 1/4 del diametro della scena, nel caso del Teatro Marcello pari a m. 9,25. Nel teatro di Marcello (terminato prima del 17 a.C., quando vi furono celebrati i giochi secolari, anche se ufficialmente dedicato solo nel 13 a.C.) sono stati ritrovati inoltre fusti in alabastro (65) e giallo antico, ed è evidente il valore che esso ebbe di modello anche per l'uso dei marmi colorati se si osserva che nel frontescena del Teatro di Arles, forse dovuto ad un diretto intervento di Augusto della prima parte del suo impero, sono utilizzate per la porta regia fusti di africano e, per gli ordini della scena, di giallo antico e di bardiglio.

Grandi colonne in africano sono impiegate nella Basilica Emilia e fusti colorati si trovavano anche all'interno dei templi, ad esempio in quello di Apollo Sosiano, da cui provengono colonne di portasanta e di giallo antico: al loro esterno, tuttavia domina

<sup>(64</sup>a) S. WALKER, Note on fragments of coloured marble from Hermopolis Magna, in Occasional Paper, 53, 1984.

<sup>(65)</sup> Colonne di alabastro si trovavano nel teatro di Balbo (Plin., XXXVI, 12, 60), mentre fusti di alabastro, portasanta e cipollino sono stati rinvenuti nella scena del Teatro di Ferento, ed erano relative alla prima fase tardo-augustea (P. PENSABENE, Teatro Romano di Ferento, Roma, 1989, p. 173 ss.).

ancora la tradizione classicistica del pronao con colonne scanalate in marmo bianco. Va ancora menzionato il prezioso elevato dorico con colonne e capitelli in portasanta (Figg. 313, 314) ritrovato nell'aria della Casa di Augusto sul Palatino, presso le Scalae Caci, forse pertinente ad un piccolo santuario (Roma Quadrata?).

Le colonne del tempio di Antonino e Faustina sono invece in *cipollino*, in antico detto *marmor caristium* dalla pietra estratta nelle grandiose e numerosissime cave imperiali che si aprivano per circa 60 km. sulle coste sud-occidentali della Karystia nel sud dell'Eubea (Figg. 287, 288): i cinque distretti più importanti di queste cave (66) si trovavano tra Styra e Karystos da cui il marmo prese il nome. In alcuni di questi distretti sono ancora conservati grandi monoliti di dimensioni simili a quelli del tempio (67): ad esempio in quello presso Myli sono state abbandonate presso la parete di estrazione due gruppi di colonne rispettivamente lunghe m. 11,84/11,90, con un diametro inferiore di m. 1,27/1,30 e m. 11,30/11,50 con diametro inferiore di m. 0,80/1,10. Il fatto che alcune di esse presentino cavità per l'inserimento di grappe in corrispondenza di difetti della pietra dà probabilmente una spiegazione sulle ragioni del non utilizzo di queste colonne (v. qui nel testo, pp. 255-272).

Pur non potendo affermare con sicurezza che proprio da questi distretti provengano le colonne del tempio, non si può non rilevare le dimensioni molto simili: infatti queste sono alte m. 11,80, pari a poco meno di 40 piedi; il loro diametro inferiore è di m. 1,48 (dell'imoscapo m. 1,66). Insieme alla base in marmo lunense alta m. 0,73 (piedi 2.48) e al capitello alto m. 1,65 (piedi 5,59), la colonna raggiungeva un'altezza di m. 14,190 (poco meno di 48 piedi), e a queste misure andavano aggiunte quelle della trabeazione in proconnesio alta in totale m. 3,28, pari a poco più di 11 piedi. Ricordiamo ancora come l'intercolumnio era pari a m. 3,72 mentre la larghezza totale del colonnato del pronao era di m. 18,94, cioé poco meno di 64 piedi (68). Non è qui possibile affrontare uno studio delle misure, ma l'emergere del rapporto 48:64, che rimanda alla nota serie pitagorica 3:4:5, ci permette di rilevare il ruolo dell'altezza e del diametro inferiore delle colonne nelle proporzioni generali dell'edificio che indicano uno stretto rapporto tra committenza e cave.

Il tempio di Antonino e Faustina, però, si contrappone all'indirizzo classicistico degli edifici religiosi del I secolo d.C. non per le proporzioni, ma per il fatto di non presentare colonne scanalate in marmo bianco e divise in rocchi nel pronao, bensì fusti unitari di marmo colorato: si tratta di una moda caratteristica a Roma soprattutto nel II secolo d.C., come mostrano il tempio del Divo Ulpio e il Pantheon, entrambi con pronai dai fusti di granito, con basi e capitelli in marmo bianco. Va comunque rilevato che l'impiego di fusti di granito di Assuan e di diorite non solo nei porticati ad uso civile ma anche nei pronai dei templi è sicuramente attestato in Egitto in età tolemaica e augustea (tempio di Augusto a Philae) (69). Tuttavia nella Roma tardo repubblicana e augustea l'impiego delle colonne in pietre colorate fu limitato soltanto agli edifici civili, come mostrano le colonne di africano (marmo di Theos) della Basilica Emilia. Solo con Adriano si

(67) V. HANKEY, A marble quarry at Karistos, in BM Beyrouth, 18, 1965, pp. 53-59. Già citate da STRABONE, X, 446, sono i distretti di Marmarion e di Styra.

(69) P. PENSABENE, Elementi architettonici di Alessandria e di altri siti egiziani, Roma 1993, p. 181.

<sup>(66)</sup> I. PAPAGHEORGAKIS, Die antiken Brueche des Karystischen Marmors, in Praktika 39, 1964, p. 276 ss. V. anche A. LAMBRAKI, Le cipolin de la Kariystie, in RA, 1980, pp. 81-137.

<sup>(68)</sup> Per le misure vedi M. WILSON JONES, Designing the Roman Corinthian order, in Journal of Roman Archaeology, 2, 1989, p. 68, a cui si rimanda anche per un'analisi dei rapporti proporzionali.

ebbe una significativa adozione del granito del Foro dal deserto orientale egiziano nel periptero del tempio del Divo Ulpio del Foro Traiano (diametro inferiore fusti cm. 190); lo stesso granito fu utilizzato nel grande porticato che circondava sui fianchi il tempio di Venere e Roma (diametro inferiore fusti cm. 106/117) al centro dei quali, tuttavia, si aprivano propilei di grandiose colonne in cipollino; invece le colonne del peristilio e dei pronai erano scanalate e in marmo proconnesio (diametro inferiore cm. 177) (70). Sempre sotto Adriano fu eretto il monumentale Tempio di Matidia il cui periptero pare fosse costituito da colonne di cipollino gigantesche dal diametro inferiore di cm. 170, di cui ne furono viste sei nel vicolo della spada d'Orlando, attribuite al tempio dal Lanciani (nella Forma Urbis, tuttavia, sono visibili ai lati dell'edificio due portici chiamati Basilica Marcianae et Matidiae di cui non conosciamo il tipo delle colonne) (71). Nell'Adrianeo (72) quasi contemporaneo al tempio di Antonino e Faustina, il periptero era di colonne scanalate in marmo proconnesio, mentre la piazza in cui sorgeva il tempio era circondata da un portico con arco monumentale d'ingresso forse con fusti scanalati di giallo antico. È evidente dunque che una disponibilità di colonne di tali dimensioni non può che derivare da una concessione imperiale e si colloca in un periodo in cui comincia ad essere in qualche modo più agevole l'uso di fusti monolitici direttamente provenienti dalle cave, che non l'intaglio di rocchi di marmo bianco: ciò anche se evidentemente la scelta del cipollino verde si situa in tendenze di più accentuato contrasto coloristico nella architettura anche religiosa che a Roma in modo più o meno diretto (vedi l'uso del cipollino e del giallo antico nei portici d'accesso e nei propilei dei templi) comincia ad affermarsi con l'età adrianea ed antonina.

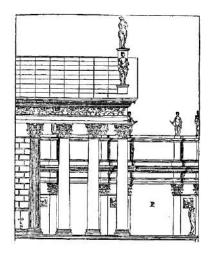


Fig. 329. Roma, tempio di Antonino e Faustina, fianco del pronao: fusti in cipollino, basi in lunense, capitelli e cornice in proconnesio.

(72) L. COZZA e altri, Il Tempio di Adriano, Roma 1982, p. 26.

<sup>(70)</sup> S. LORENZATTI, Vicende del tempio di Venere e Roma nel Medioevo e nel Rinascimento, RIASA 13, 1990, p. 134.

<sup>(71)</sup> E. NASH, Pictorial Dictionary of Ancient Rome, New York 1968, II, p. 36 e bibl. citata.

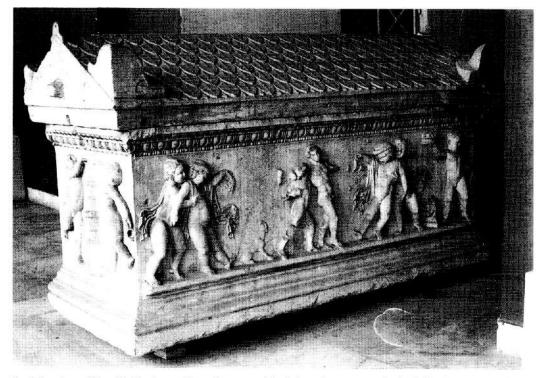


Fig. 330. Atene, Museo Nazionale, sarcofago attico con ctoti che imitano il gruppo centrale di Dioniso ebro sostenuto da satiro.

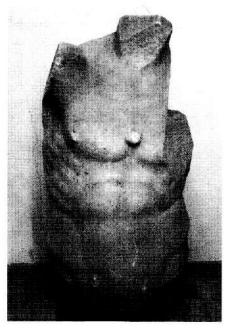


Fig. 331. Aquileia, Museo, torso di atleta semirifinito con punti di riporto: importazione attica.



Fig. 332. Particolare del fianco con incasso e foro di perno per l'inserimento del braccio.